

Claustrofobico dietro le sbarre Sei anni di crisi

Stare in carcere con la claustrofobia. Tra paradosso e dramma, la storia di Francesco Catgü, 53 anni, da dieci «dentro» per un sequestro di persona. Le crisi di soffocamento sono iniziate sei anni fa e sono via via diventate più violente. «Ha girato le carceri di mezza Italia, ma sempre in celle anguste. Trasferirlo in una colonia penale? Non si può, è considerato un detenuto «violento»: proprio a causa della malattia...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO BRANCA

Cil prende così: «Mi guardo attorno, vedo i muri quasi addosso, mi manca lo spazio, mi manca il respiro, inizio a gridare...». Brutto cosa la claustrofobia, più precisamente la «neurosi d'ansia claustrofobica soffocante». Brutissima, per un detenuto costretto a passare le sue giornate in una cella blindata di tre-quattro metri, senza finestre, senza spazio (quasi) senz'aria. Francesco Catgü, 53 anni, detto «Sibone» (cinghiale), al manifestarsi del male reagisce urlando e scagliandosi con violenza contro tutto ciò che gli capita a tiro: compagni di cella e secondini compresi. Ci si mettono in cinque o in sei per immobilizzarlo, lo portano in infermeria, gli danno dei tranquillanti. Fino alla prossima crisi.

Quasi un paradosso

Una storia tra il dramma e il paradosso. Filtra attraverso le impenetrabili mura carcerarie grazie ai tantissimi detenuti sardi, e viene rilanciata dal «Comitato di solidarietà con il proletariato prigioniero sardo deportato», un'associazione di volontariato composta in gran parte da anarchici e indipendentisti, insomma molto politicizzata. Francesco «Sibone» Catgü, però, non è certo un prigioniero politico: è dentro da dieci anni per un sequestro di persona, deve ancora scontare 20 anni. «Ma il suo caso», spiega Costantino Cavalieri, uno dei responsabili del comitato, «è emblematico delle storture e dei paradossi del sistema carcerario».

L'inizio del male lo racconta Catgü stesso in una delle prime lettere al comitato: «Sono detenuto dal

3.3.1984. Soffro di claustrofobia, malattia che nel carcere si è ulteriormente aggravata. Ho tirato avanti alla meno peggio, fino a quando non sono stato assalito da una violenta crisi di soffocamento nella notte del 9 gennaio 1988. Ero allora nel carcere di Rebibbia, reparto G 12. Ebbene, non sono stato soccorso se non dopo che tutta la mia sezione e quella «speciale» al piano soprastante, hanno cominciato a contestare rumorosamente ed energicamente... Dopo qualche giorno il neurologo ha dato disposizione per iscritto che la porta blindata della cella restasse aperta e che mi soccorressero immediatamente in caso di crisi improvvisa. Il 14 dello stesso mese, il Consiglio disciplinare, ignorando sia l'ordinanza del neurologo sia le dichiarazioni del direttore del G 12, ha disposto di condurmi nella cella di punizione: 12 giorni di rigore».

Già, è una specie di circolo vizioso: il detenuto claustrofobico soffre a causa della cella angusta, va in escandescenze durante la crisi, viene «punito» e spedito in una cella di rigore ancora più angusta... Così il male, un po' alla volta peggiora, diventa acuto, incurabile. «Da quanto ne sappiamo», raccontano al comitato di solidarietà - ormai Catgü è diventato un vero e proprio «Valium-dipendente»: è arrivato alla soglia delle 200 gocce al giorno, insomma o è «intontito» o va in crisi. Per i trasferimenti, qualche volta si deve far ricorso alle ambulanze, al posto dei comuni cellulari. Uno dopo l'altro, il detenuto Catgü ha conosciuto le carceri di Rebibbia, Spoleto, Sollicciano, Novara, Milano, Voghera... «Qui, da dove scri-

vo - fa sapere nell'ultima lettera dell'ottobre scorso - oltre alle minisecurità e porte blindate, ci sono anche le reti alle finestre, che fermano l'aria... C'è stata una mediazione, e mi si tiene aperto il cancelletto dalle 8 del mattino alle 23. Ma purtroppo non basta scongiurare le crisi».

Cosa fare per un detenuto claustrofobico? I difensori di Catgü non hanno dubbi: fargli scontare la pena in una struttura «aperta», come una colonia penale agricola, di cui proprio in Sardegna esistono diversi esempi, a cominciare dall'Asinara. «Come minimo comunque - non dovrebbe restare in un carcere speciale, come appunto Voghera. Se già il carcere è una sofferenza intollerabile per un claustrofobico, figuriamoci una struttura di massima sicurezza...». Ma dall'amministrazione carceraria sono venuti finora solo dinieghi. «La natura dei reati per i quali il detenuto sta espiando la relativa pena - così risponde ad un'interrogazione parlamentare il capo di gabinetto del Ministro Guardasigilli - non consente di disporre il trasferimento presso strutture carcerarie situate nel territorio sardo...». Dalle certificazioni sanitarie si evince comunque che lo stesso è adeguatamente assistito in sede. Insomma, almeno per ora, niente da fare. «Ma la mia malattia - è ancora Catgü che scrive - non si può curare nelle carceri speciali. Lo scrivono i medici. E la mia «pericolosità» è solo una delle conseguenze della malattia, e non una devianza genetica...».

Solidarietà fra i detenuti

L'unica «consolazione» resta, per ora, la solidarietà degli altri detenuti. All'inizio, quando Catgü parlava del suo male neppure lo prendevano sul serio. «Non riesci a stare al chiuso? Grazie tanto, allora a me manca una donna...», gli ripeteva uno dei primi compagni di cella. Ma dalla prima crisi acuta, sei anni fa, il popolo delle carceri ha imparato a conoscere bene la sua strana malattia. «C'è grande rispetto e comprensione per il dramma di Catgü», dicono al comitato. Se senti battere centinaia di cucciai contro le sbarre, vuol dire che a «Sibone» sta mancando il respiro...



Bimbi per le vie di Cristobal

Non si lasciano intimidire i bimbi di San Cristobal

Due bambini offrono giornali ai soldati che presidiano una banca di San Cristobal dopo la sanguinosa rivolta dei giorni scorsi. È difficile far tornare la normalità in città. I primi ad adattarsi al nuovo ordine sembrano proprio i bambini di strada, abituati dalla loro difficile scuola di vita a cavarsela in ogni circostanza. Intanto continua lo spinoso dialogo tra l'esercito zapatista e il governo messicano. L'Ezln ha annunciato ieri che ricorgerà a istanze internazionali per ottenere il suo riconoscimento come «forza belligerante», riconoscimento finora negato dal governo. Le autorità avevano offerto agli zapatisti di poter rientrare nella definizione di «forza politica in formazione», proposta rifiutata perché lo scopo non è quello di ottenere - affermano in un comunicato - un riconoscimento qualunque, ma quello di stabilire la propria natura di «realità politico-militare a tutti i livelli, regionale, nazionale e internazionale». Inoltre, nel denunciare il «cambiamento di tono» nelle parole di Camacho, i ribelli zapatisti respingono l'implicita minaccia contenuta in uno dei suoi ultimi messaggi. Infine l'Ezln annuncia un gesto di buona volontà: il ritiro dalle zone franche proposte dal governo per consentire l'arrivo di aiuti umanitari.

Desaparecidos «Quel dramma non ha fine»

La tragedia infinita di Teresa Meschiati, italo-argentina, «scomparsa» per due anni (76-78) nei campi di concentramento dei generali di Buenos Aires, non concede tregua a questa donna che ha perso il marito nella resistenza alla dittatura. L'ultimo colpo di scena: il corpo del compagno, martoriato dai torturatori di Videla, non è nella tomba dove per anni le si è lasciato credere che fosse. Perfino i suoi resti sono «desaparecidos». Teresa Meschiati ha raccontato la sua storia alla conferenza di Amnesty International sugli omicidi politici. «Mio marito, Edoardo Molinete, venne ucciso il 9 marzo 1977 a Cordoba, in un'operazione diretta dal generale Mario Menendez, il grande sconfitto delle Malvinas. Insieme a lui furono uccisi altri sette suoi compagni. Già da sei mesi mi trovavo sequestrata nel campo clandestino di La Perla, a Cordoba. La notte stessa in cui mio marito fu ucciso mi fecero vedere delle fotografie atroci e riconoscibili Edoardo e gli altri. Nel 79 ebbi la possibilità di fuggire in Svizzera con mio figlio. Prima di lasciare l'Argentina feci delle ricerche e scoprii che Edoardo era stato sepolto nel cimitero di San Vincente, a Cordoba. Ho fatto costruire una tomba in suo ricordo, per quindici anni ho pagato l'imposta comunale. In aprile sono tornata in Argentina per organizzare il trasferimento dei suoi resti, perché dopo quindici anni termina il diritto alla sepoltura in terra. Avevo tanti dubbi perché mio marito risultava sepolto nove mesi dopo la morte. Ho chiesto la sua esumazione e mi sono fatta accompagnare da un rappresentante del gruppo Equipo argentino de antropología que, in tutto il mondo, procede all'identificazione delle persone torturate e uccise per motivi politici. I miei sospetti erano fondati. Il 15 aprile abbiamo aperto la fossa e non abbiamo trovato il corpo di mio marito. Al suo posto c'era quello di una giovane donna di vent'anni, uccisa con una pallottola in testa. Il caso di mio marito è diventato un nuovo caso di sparizione. Mantenere clandestina la sepoltura delle vittime della dittatura è ancora una forma di repressione politica verso le famiglie e il popolo argentino».

Ascensori fermi, da oggi in spalla in classe

Non può salire le scale Niente scuola per Barbara

Fino a ieri niente scuola per Barbara Bonadies, studentessa di Genova. Operata alle gambe, non può fare le scale per raggiungere la sua classe. Ben 4 ascensori inutilizzabili: non sono mai stati collaudati. E l'Ispep non ha i tecnici per dare il nulla osta: ci vorranno almeno 18 mesi. Da stamani verrà accompagnata in classe dai volontari della Croce Bianca che hanno accolto il suo appello e quello dei suoi compagni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

Cento gradini la dividono dalla sua classe, la prima F dell'Istituto Tecnico Turistico «Firpo» di Genova, due passi dallo stadio di Marassi. Barbara Bonadies, 14 anni, ha approfittato delle vacanze di Natale per farsi operare alle gambe, solo che i medici le hanno applicato due pesanti fissatori che fasciano i suoi arti. Con un po' di fatica e un po' d'ansia, l'8 gennaio scorso - alla ripresa scolastica - si è presentata davanti all'Istituto di via Canevari ma non ce l'ha fatta a salire le scale per raggiungere la prima F del quarto piano. Allora ha chiesto ai bidelli di essere accompagnata agli ascensori, uno dei quattro installati nel nuovo edificio. E, con sua sorpresa, ha scoperto che erano tutti sprovvisti di collauda, belli ed efficienti ma drammaticamente bloccati al piano terra. Metastante, è ritornata a casa con il carico dei libri e dei tormenti. E c'è rimasta per tutto questo tempo finché, dopo aver scritto al sindaco e al presidente della Provincia, la vicenda non è diventata di dominio pubblico

ed è giunta ad una parziale positiva conclusione: da stamani i volontari della Croce Bianca accompagneranno in classe la ragazza. Barbara, capelli a caschetto, sorriso gentile, occhi sbarazzini, look tutto sportivo e un amor di Sampdoria spiega con chiarezza e determinazione il senso della sua battaglia contro la burocrazia: «Il preside è subito intervenuto sollecitando l'Ispep, l'Istituto superiore per la prevenzione e sicurezza del lavoro, a compiere l'ispezione tecnica più volte richiesta. Gli hanno risposto che ci vogliono almeno diciotto mesi per avere il via libera. Allora il preside ha proposto uno spostamento della mia classe ma al primo e secondo piano abbiamo i laboratori e le palestre e scendere al terzo piano non cambiava di molto la situazione. Tre impiegati e tre ingegneri è l'esiguo organico dell'Ispep della Liguria nonostante le recenti normative europee dotino l'Istituto di compiti assai ampi e di impegni scrupolosi. Dalla sede di piazza Brignole fanno sapere che, avendo precedenza casi che riguardano la presenza di

disabili, il fascicolo del «Firpo» potrebbe fare qualche salto avanti nell'enorme pila delle pratiche in attesa di collaudo. «E' da settembre - conferma il preside Lino Zanella - che tempesto di telefonate l'Ispep. Conosco benissimo i loro problemi di organico ma almeno vengano a collaudarci un solo ascensore». E Barbara? In tutto questo periodo ha studiato, si è tenuta costantemente aggiornata grazie ai compagni di classe e spera che la prossima pagella contenga i giudizi dei professori visto che lei, con molto acume, prima dell'intervento chirurgico aveva pensato bene di farsi interrogare in tutte le materie. Una prevenzione oculata che, in questo caso, cozza con l'improvvisazione delle strutture pubbliche. Combattiva e spigliata, la giovane non si è mai persa d'animo: «Ho vinto la mia battaglia - dice - e potrò ritornare in classe. Devo confessare che ho temuto di perdere l'anno perché dovrò portare i fissatori agli arti sino a maggio». La madre Lucia tira un sospiro di sollievo: «Non potevamo permetterci di pagare ripetizioni private. Mia figlia è andata bene i primi mesi di scuola ma ha rischiato di rimanere indietro in modo irreparabile». A casa Bonadies ieri sono giunte molte telefonate: con piglio e sicurezza Barbara parla di leggi e regolamenti, di diritti e doveri, di un mondo che la esclude per una semplice operazione. E si sente sempre più dalla parte dei deboli. La sua parentesi di vita, dall'altra parte delle barriere, l'ha fatta crescere più in fretta ma giura che non perderà mai il sorriso.

I poliziotti nell'album delle figurine

Come educare alla non violenza i ragazzini dei quartieri a rischio di New York? Con la collezione delle figurine, naturalmente. Così, da un po' di giorni, davanti alle scuole, vengono distribuiti pacchi di figurine che raffigurano gli agenti in servizio per le strade della metropoli. I giovanissimi abituati a collezionare, a incollare sull'album e a scambiarsi i doppietti dei giocatori di baseball, ora potranno farlo con le figurine dei poliziotti. Potranno riconoscerli, sapere della loro vita e dei loro hobby e possibilmente trovare un'identificazione con loro. Il sergente Steven Harris ha spiegato così l'iniziativa: «I bambini amano collezionare figurine e queste dimostrano che anche noi siamo uomini come tutti gli altri». L'obiettivo dichiarato dalla polizia è quello di raggiungere i piccoli network esposti troppo precocemente al mondo delle armi e della droga e dimostrare che gli agenti in perquisizione per le strade dei loro quartieri e spesso e volentieri malvisti, non sono dei nemici, ma anzi degli amici da conoscere e da ammirare. «I ragazzini - osserva l'agente Russ Amato di Brooklyn - raccolgono figurine di giocatori con la speranza che un giorno anche loro, diventati famosi, possano essere rappresentati su una figurina. Con la distribuzione delle immagini delle agenti noi speriamo che nel loro futuro possano anche sognare di diventare poliziotti».

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)
Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"